

SE LA NOTTE
TI CERCA

ROMANO DE MARCO

SE LA NOTTE
TI CERCA

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-566-6393-8

I Edizione marzo 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Dedicato a Sergio "Alan D." Altieri
e a Tiziana "Edvige Hermione" Badi*

*Ci sono notti
in cui la solitudine
ti può uccidere.*

Prologo

Osservi con attenzione ma per quanto ti sforzi non riesci a riconoscere la persona dall'altra parte dello specchio. Ci sei ancora tu dentro a quel corpo, c'è Claudia, la donna che eri, la ragazza che hai continuato a sentirti anche da adulta. Ma nell'immagine riflessa non ce la fai a ritrovarla.

Le continue, dolorose sedute di fitness, le creme per il viso da quattrocento euro a barattolo, gli interventi di chirurgia estetica ti hanno reso qualcosa di diverso. I "ritocchini" come li definivi con ironia per sdrammatizzare, quando ne parlavi con le amiche. All'inizio il seno, che è stata la prima parte del tuo corpo ad accusare gli effetti del tempo. Poi un piccolo "tagliando" alle labbra, seguito da qualche iniezione agli zigomi, tanto per sostenerli e assumere un aspetto più disteso, più... naturale. Via quelle borse sotto gli occhi che ti facevano sembrare così stanca. E intanto ti trasformavi da donna in un complicato meccanismo vivente che necessita di manutenzione continua. Attenta e dispendiosa.

Oggi, per esempio: una seduta di due ore dal parrucchiere, la pedicure, la pulizia del viso. Adesso indossi una sottoveste di seta e delle calze che costano più di un collier. Giusto due gocce di profumo. Quanta fatica per

apparire spontanea, mentre in realtà tutto in te è frutto di studio. È così che vuoi farti trovare. Pronta per fare l'amore, pronta per essere sua. Te ne stai seduta in attesa che suoni il campanello per andare ad aprire con la stupida illusione di essere ancora misteriosa, desiderabile, con i tuoi cinquantaquattro anni e la tua disperata voglia di piacergli.

Scacci la tentazione di cercare, in quello specchio, ciò che sei stata un tempo. Una ragazza vivace e intelligente, affamata di esperienze, decisa a realizzarsi. Un essere invincibile dalla bellezza struggente e dalla curiosità infinita per tutto ciò che il mondo aveva da offrirle. Poi è giunto il tempo dell'amore, dopo che erano stati in tanti a soffrire per te, a sognare una parola, un bacio. A lui è bastato uno sguardo per farti capire che sarebbe stato quello giusto, l'uomo che avevi sempre desiderato, il coronamento di tutti i tuoi sogni. Da Modena a Roma, il matrimonio, la casa ai Parioli, il suo lavoro importante, i figli, le vacanze, gli amici. E il sesso che ancora ti faceva sentire unica. Il desiderio nei suoi occhi, quella mania di possederti, di stringerti fra le sue braccia, nonostante un po' di stanchezza e di abitudine iniziasse a farsi strada nella vostra intesa.

Fino a quando il suo sguardo prese ad attraversarti, facendoti sentire trasparente, incapace di catturare la sua attenzione.

E poi l'incubo. Il sospetto, la scoperta e infine la crisi. Lui che era presente ma solo con il corpo, mentre tu piangevi e lo insultavi, lui che subiva tutto quello squallore ma con il cuore altrove perché stava già vivendo un'altra vita, un altro sogno. Un altro amore con quella ragazza vivace e intelligente, affamata di esperienze, decisa a realizzarsi. Solo che stavolta non eri tu, quella ragazza, non era tua quella vita.

Infine, il buco nero della depressione, il voltafaccia dei figli stanchi del tuo rancore e attratti dalla sua voglia di continuare a essere felice. Fu allora che provasti a rialzarti, a tornare a essere te stessa. Decidesti di voler essere ancora desiderata, amata da qualcuno. E allora iniziasti a lavorare sul tuo aspetto, a ricostruire il tuo corpo con la stupida pretesa di tornare a essere la donna che eri un tempo.

Ora, però, ti guardi allo specchio e realizzi che quella donna non c'è più. La Claudia che eri esiste solo nei tuoi ricordi. E mentre il presente si srotola silenzioso, tu inciampi nei detriti del passato, i sogni infranti e il dolore della delusione. E allora tenti di rituffarti nel flusso della vita, ci provi sul serio a essere di nuovo felice. Anche se la corrente fra poco ti porterà fra le sue braccia, ti farà accettare qualsiasi depravazione pur di darti l'illusione di essere importante, di piacere, di suscitare ancora emozione e desiderio in qualcuno.

Il campanello suona e una scarica di adrenalina ti scuote dal torpore. Dai un ultimo sguardo alla creatura che ha preso il posto di Claudia.

Tutto perfetto, tutto pronto per essere usato.

Ti incammini nel corridoio, disponibile ad accogliere il suo abbraccio. Non puoi sapere che, dietro quella porta, troverai la morte.

Commissario Laura Damiani. Roma, oggi.

La farmacia Bessone in via Tuscolana è aperta 24 ore su 24. È dotata di un vecchio sistema di telecamere a circuito chiuso ma nessun dispositivo per il ricovero automatico dei contanti. Questo la rende un obiettivo perfetto per “lo slavo”, il bastardo con l’accento dei paesi dell’Est che ha rapinato quattro farmacie in due mesi, tutte nella zona compresa fra Tuscolana e Casilina, nei quartieri di Don Bosco, Quadraro e Centocelle. L’unica volta che si è spinto un po’ oltre è stato con quel supermercato a Tor Vergata. E c’è scappato il morto.

Il tipo è uno metodico. Sono certa che, dopo quell’esperienza, abbia deciso di ricominciare con le farmacie. Smettere no, non è da lui. È freddo e razionale come un serpente a sonagli. Nessun colpo di testa né gesto inconsulto, non è un drogato in cerca di spiccioli per una dose... questo è un professionista. Al supermercato non ha esitato un attimo a sparare alla guardia giurata che aveva portato la mano alla fondina. Un riflesso che, a quel poveraccio, è costato la vita. Lo slavo non si è scomposto, ha concluso la rapina, obbligando le due cassiere terroriz-

zate a svuotare l'incasso nella sua borsa di tela. E via nel nulla, come al solito.

Qualcosa mi dice che, prima dei colpi, studi a fondo i suoi obiettivi, valuti la distribuzione degli spazi, la disposizione delle uscite secondarie, gli impianti di sicurezza. Mi sono sciropata i filmati delle rapine per ore e sono quasi sicura che lui sapesse già dove rivolgere lo sguardo per non essere ripreso, che conoscesse l'ubicazione delle telecamere, le caratteristiche di ogni singolo locale e il numero dei dipendenti in servizio notturno. Il bastardo è abituato a fare dei sopralluoghi prima di ogni colpo.

Per questo ho fondato una mini task force formata dalla sottoscritta, dall'ispettore capo Paolo Silveri, mio storico braccio destro, e dal vice sovrintendente Leo Fragassi, ventisettenne, originario di Vittorio Veneto. Abbiamo passato una settimana intera a visionare filmati di farmacie e supermercati di un'area triangolare che va dal tratto urbano della A24 Roma-Teramo alla statale 7. In pratica tutta la zona del municipio Roma V.

Visto che ci hanno negato gli straordinari, io ho fornito la pizza e Paolo le birre. Location casa mia, orario da fine turno a notte fonda. Speranze poche, voglia di prendere quel figlio di puttana tanta. E alla fine abbiamo dovuto constatare che qualche volta i colpi di fortuna possono capitare.

È stato Paolo a individuarlo, mentre era stravaccato sul mio vecchio divano, col pc portatile appoggiato sulla pancia e un trancio di margherita fredda in mano. «Porca vacca, commissario!» ha esclamato sobbalzando. «Questo è lui, sono sicuro!»

Paolo Silveri è uno spilungone semicalvo, di trentadue anni, Leo Fragassi una montagna di muscoli di quasi due metri, con i capelli biondi a spazzola. Ci siamo seduti tutti e tre sul divano a studiare il filmato, e in mezzo a loro

due, nonostante il mio metro e settanta, mi sono sentita una nana.

Le immagini sgranate ritraevano un cliente della stessa corporatura e altezza del nostro uomo aggirarsi fra gli scaffali, apparentemente in cerca di qualcosa. Si guardava intorno, non alzava quasi mai gli occhi in direzione delle telecamere. Alla fine ha acquistato un tubetto di dentifricio da un cesto di prodotti in offerta ed è uscito.

Dal filmato digitale non siamo riusciti a estrarre un primo piano abbastanza definito per una eventuale identificazione. Ma non era quello il mio scopo. Io volevo conoscere il suo prossimo obiettivo.

È il quarto turno di notte che faccio qui in farmacia, ormai nemmeno mi ricordo più cosa si provi a dormire per sei, sette ore di seguito. Col proprietario l'ho fatta passare per una operazione ufficiale. Una mezza verità. In realtà, grazie al filmato, abbiamo avuto l'autorizzazione a sorvegliare il locale con una concessione di straordinario molto limitata. Ma io me ne frego dello straordinario. La guardia giurata uccisa aveva una moglie di ventott'anni e un bambino di tre. Lo voglio prendere questo assassino, voglio che passi il resto dei suoi giorni in galera.

Io e Paolo stiamo al bancone e Leo Fragassi è nascosto nell'ufficio interno, a controllare il monitor. Il piano è di assecondare lo slavo, dargli i soldi e fingerci spaventati. Poi, mentre batte in ritirata, Fragassi lo blocca alle spalle e noi gli diamo manforte estraendo le armi da sotto al banco. Sulla carta sembrerebbe semplice, se non fosse che questo tizio ha sangue freddo da vendere e il grilletto facile.

Entra all'una e trentacinque, lo riconosco subito. Paolo sta sfogliando una rivista farmaceutica seduto in

un angolo. Spero che la reazione alla sorpresa non lo tradisca.

«Buonasera» lo saluto tenendo lo sguardo basso. Lui non risponde. Giubbotto trapuntato, jeans, scarponcini. E un cappello di lana che, con un gesto veloce della mano, si trasforma in un passamontagna. «Tutti soldi dentro» esclama porgendomi una borsa di tela militare, mentre con l'altra mano mi punta un revolver in faccia. Sposta il braccio verso Paolo che, lentamente, s'è alzato senza molare la rivista. «Tu siede subito e tiene mani sopra testa. Se fa una mossa troppo, io sparo.» Paolo obbedisce annuendo, mentre finge spavento. O forse non finge affatto.

Cercando di apparire più tremolante e angosciata che mai, svuoto il contenuto della cassa nella sua borsa. «Anche sotto! Alza cassetto!» urla lui. Lo faccio e un altro mazzetto di banconote, da cinquanta e cento, finisce dentro. Mi strappa la borsa di mano e torna a puntare l'arma su Paolo. Sembra tranquillo, pronto ad andarsene. *Ora si volta, penso, e in un secondo Fragassi gli piomba addosso, come un bisonte inferocito.*

Invece succede un casino. Una ragazza di colore, molto giovane, entra in farmacia. Con un neonato in braccio.

Accade tutto in fretta. Fragassi esce dalla porta laterale ma, nel vedere la ragazza, ha un attimo di esitazione. Lo slavo non ci pensa nemmeno un istante. Con la borsa a tracolla afferra la giovane e la stringe a sé, usandola come scudo, poi spara due colpi contro Leo Fragassi che fa un balzo indietro e crolla a terra travolgendo uno scaffale di assorbenti e cotton fioc.

Faccio un gesto con la mano e blocco Paolo che stava muovendosi verso il bancone per afferrare la pistola d'ordinanza. Non possiamo sparare rischiando di colpire la madre e il piccolo.

«Era imboscata! Sbirri bastardi! Ve la faccio pagare...»
Si gira verso l'uscita sempre stringendo a sé la ragazza e suo figlio. Lei urla, il piccolo piange come un ossesso. Lo slavo teme che fuori ci sia qualcuno dei nostri appostato pronto a catturarlo. Si volta verso di noi e mi sembra di leggergli nel pensiero. Vuole barricarsi dentro ma non può tenerci tutti sotto controllo. Punta la pistola verso Paolo e nella farmacia riecheggia uno sparo.

È Leo Fragassi che, da terra, presa a due mani, ha mirato al braccio teso del rapinatore, prima di accasciarsi nuovamente al suolo. Un colpo di striscio, ma il revolver cade e lo slavo urla di dolore, mollando la ragazza e stringendosi l'avambraccio con la mano. Balzo sul bancone e gli salto addosso. Rotoliamo a terra fra creme idratanti e barrette dietetiche che precipitano dagli espositori, mentre madre e figlio scappano all'esterno. Mi stringe il collo digrignando i denti, non ci sta ad arrendersi. Paolo è qui, gli punta la pistola alla testa: «Basta così, stronzo! Mollala o ti ammazzo!».

Il verme, finalmente, si rilassa, si stende a terra con le braccia spalancate mentre io rotolo su me stessa e mi rialzo. So che non dovrei farlo ma gli sferro lo stesso un calcio nelle palle. Urla come una bestia ferita e si rannicchia su se stesso, portandosi entrambe le mani fra le gambe. Mentre Paolo lo tiene d'occhio, corro a controllare le condizioni di Leo Fragassi. Gli strappo la camicia e verifico che entrambi i proiettili si sono conficcati nel giubbotto antiproiettile in kevlar. Prevedo almeno tre costole rotte e un ematoma grande come una frittata da sei uova, ma niente di più grave.

Tossisce, riprende fiato. «Commissario... scusi, io...»

«Scusa un cazzo, Leo! Sta' zitto e resta a terra, riposati. E complimenti per la mira! Hai salvato il culo a tutti.»

Casa.

Laura getta le chiavi sul tavolino antico, all'ingresso, senza accendere la luce. Non lo ha mai potuto sopportare, quel mobiletto, ma non se la sente di cambiarlo, di prenderne un altro più funzionale e semplice, magari di quelli svedesi che puoi montarti da sola. È uno dei pochi ricordi di sua madre che se n'è andata, quando lei era ancora una bambina, per colpa di quella "brutta malattia". È così che la chiamavano i grandi, quando tentavano di spiegarle lo strappo doloroso e inumano che avrebbe sfigurato in modo irreparabile i suoi indifesi dieci anni. Suo padre le raccontava sempre di come, da sposini, lui e la madre avessero girato tutti i mobilifici del raccordo alla ricerca di ogni singolo pezzo per arredare il loro appartamento in via Ettore Pais, nel quartiere Nomentano. Sorrideva, l'ingegner Damiani, quando cenava insieme a sua figlia e, perso nei ricordi, commentava le discussioni a proposito di certi orribili pezzi finto-antichi che la giovane moglie si ostinava a scegliere, mentre lui avrebbe preferito mobili più moderni e pratici. Da qualche anno nemmeno lui c'è più. Stavolta i dottori sono stati meno vaghi nello spiegare a Laura la causa della morte. Stavolta la "brutta malattia"

che l'ha ucciso in pochi mesi ha avuto un nome preciso: tumore al pancreas.

Laura si chiede che significato abbia, oggi, per lei, la parola *casa*. Tutta la sua famiglia è costituita, ormai, dal fratello Andrea, più grande di quattro anni, che vive a Londra con Sandy, sua moglie, e Luca, il loro figlio di otto anni. Vengono di rado in Italia e lei vola ancor più di rado da loro.

Casa.

Una casa sono i sentimenti delle persone che condividono lo stesso spazio, che si proteggono a vicenda e affrontano la vita insieme, anche percorrendo strade diverse. Laura, da ormai troppo tempo, percorre la sua da sola, e questo luogo ha perso ogni connotazione di rifugio e porto sicuro. È solo un posto come un altro.

L'orologio a muro, in cucina, segna le quattro e cinquantasette. Il dilemma, ora, è se sia il caso di dormire qualche ora e svegliarsi ancora più stanca o gettarsi sotto la doccia, imbottirsi di caffè e tornare in questura. Ha passato buona parte della notte al pronto soccorso dove è stato ricoverato lo slavo. Con il suo calcio gli ha provocato la rottura dello scroto. In pratica gli ha spaccato a metà un testicolo. Hanno dovuto operarlo d'urgenza per scongiurare una emorragia grave e ora toccherà rimandare il confronto con le cassiere del supermercato, il processo per direttissima e l'incriminazione per omicidio.

Peccato, voleva risolvere la questione in fretta. Un po' di giustizia, una volta tanto, come una salutare boccata d'ossigeno.

Laura stacca la fondina con la Beretta calibro nove dalla cinta dei jeans e la appoggia sul tavolo del soggiorno. Esegue qualche esercizio di stretching spostandosi nella cucina buia. Si avvicina alla finestra a osservare la tangen-

ziale che dal raccordo con la A25 porta alla nuova stazione Tiburtina. Medita, come ha fatto già tante altre volte, di vendere questa casa e andare ad abitare in un alloggio più piccolo, magari un residence, dove non avrebbe nemmeno il problema di bollette, pulizie e altre seccature.

Ma, come al solito, è un pensiero che scaccia via con decisione. La sua smania di fuggire sempre, di spostarsi da un luogo a un altro, di accanirsi sulle indagini, dimenticandosi di mangiare, dormire, di avere una qualsiasi parvenza di vita sociale, non la aiuterà a trovare pace. Gli uomini che ha amato sono stati, spesso e volentieri, troppo simili a lei: votati a una missione. Magari anche a loro serviva per mascherare l'incapacità di vivere e assumersi delle responsabilità.

Sono anni che Laura si sente a un bivio. E a ogni giorno che passa le sembra che le sue possibilità di scegliere si riducano. A trentasette anni può ancora sognare una relazione stabile? Magari dei figli? Può ambire a un futuro diverso dal rischiare la vita a giorni alterni e combattere contro i mulini a vento, pranzando con pizzette fredde e passando le notti in bianco?

Ormai, ogni momento di pausa dal lavoro è scandito da questi pensieri. E sono pensieri dei quali non regge il peso, perché le presentano il conto di una vita sbagliata, spesa a rincorrere traguardi che non esistono. Sopraffatta dalla stanchezza, si allunga sul divano e serra le palpebre, ricacciando indietro le lacrime. Un sonno profondo e immediato la aggredisce quasi subito.

Passano due ore e mezzo prima che il suono del cellulare la svegli di soprassalto.

L'indirizzo è via Micheli, angolo via Savastano, nel quartiere dei Parioli. È considerato uno dei più esclusivi della città, dal punto di vista residenziale. A Laura Damiani, queste villette anni Quaranta trasformate in palazzine tri o quadri famigliari, tutte uguali, tutte rosa pallido o giallo ocra, non hanno mai trasmesso un'idea di particolare ricchezza e opulenza. La prima cosa che nota, osservandole, sono i difetti. L'intonaco staccato, a chiazze, sotto ai balconi. Le ringhiere arrugginite, le scritte a vernice sui muretti perimetrali. Se ci abitano solo ricchi, perché non spendono di più in manutenzione? Forse contano sul fatto che un aspetto esterno sciatto e poco curato tenga lontani i ladri dalle loro abitazioni. O magari concentrano tutti i propri sforzi all'interno di quei rifugi dorati. Ciò non toglie che il prezzo delle case, in questa zona, nonostante gli effetti della ormai cronica crisi immobiliare, resti saldamente al di sopra dei seimila euro al metro quadro.

È a questo che pensa la poliziotta mentre cerca parcheggio per la sua Smart nera. Lo trova, con un po' di fantasia, davanti alla sbarra semovente di una via privata, stringendosi su un lato per lasciare lo spazio sufficiente a far transitare almeno un'autovettura alla volta. All'agente

in divisa che scende dalla volante e le si fa incontro con sguardo minaccioso mostra il portadocumenti con il tesserino da commissario e lo scudetto della polizia, in metallo smaltato. Non sono regolamentari questi emblemi da taschino, ma sono molto diffusi tra i colleghi, perché fanno tanto *Law & Order*.

Davanti al portone c'è un altro poliziotto di guardia. Parlotta con una signora, obesa, sulla sessantina, che indossa una specie di grembiule da lavoro. Laura immagina che sia la portinaia.

«Che piano?» chiede all'agente mostrando anche a lui i documenti.

«Terzo, commissario» risponde il ragazzo accennando un saluto militare. Laura sale lanciando uno sguardo alla donna che ricambia con espressione contrariata. Forse le rimprovera di aver catalizzato l'attenzione che il giovane in divisa stava rivolgendo a lei.

Sul pianerottolo del terzo piano, un agente della Scientifica, che Laura conosce di vista, la saluta con un gesto del capo e le porge due copriscarpe in plastica azzurra. Lei risponde al cenno e li indossa.

La porta dell'appartamento è spalancata e la poliziotta nota che è in noce, a due ante, con la vecchia serratura, apparentemente intatta, e un paio di catenacci interni. Entra, scavalcando una pozza enorme di sangue rappreso intorno alla quale due uomini in tuta bianca stanno effettuando dei rilievi. Dalla pozza parte una scia rossa che si perde lungo un corridoio pavimentato con piastrelle antiche in graniglia di marmo.

«Ah, Damiani, sei arrivata... Vieni, vieni, entra pure!» È una voce con una pesante cadenza sarda a chiamarla. Laura la riconosce, è quella del vice questore Guido Satta, dirigente capo della Mobile.

Il soggiorno è in fondo al corridoio, una posizione frequente nella ripartizione degli appartamenti di quell'epoca. Molti alloggi, nel quartiere, sono stati ristrutturati e i loro spazi interni riorganizzati secondo standard più moderni. In questo, la tramezzatura e la pavimentazione sembrano essere rimaste quelle originali, così come le porte interne d'epoca, restaurate e lucidate. Il soggiorno è arredato con mobili antichi, di ottima fattura, con una libreria ultramoderna, bianca, che occupa una intera parete e crea un piacevole contrasto con l'austera classicità dell'ambiente. Così come il grande quadro astratto, una riproduzione di un Mondrian, e gli oggetti di arte moderna sparsi nella stanza in maniera apparentemente casuale ma con ogni probabilità studiata nel dettaglio da un arredatore di interni.

Laura registra tutti questi particolari mentre la sua attenzione è attratta dal cadavere della donna riversa a terra, bocconi, con un coltello da cucina infilato nella schiena. Le braccia aperte e una cascata di capelli biondi, sporchi di sangue, a nasconderle il viso.

«Benvenuta, collega!» le dice Guido Satta sorridendo. «Ho saputo che ieri sera hai combinato un po' di casino in quella farmacia sulla Tuscolana, o sbaglio?»

Accanto al cadavere c'è un uomo anziano, in ginocchio, sta raccogliendo delle provette dentro una borsa di cuoio. È De Titta, un medico legale che Laura conosce da anni. La reciproca antipatia è sottolineata dal fatto che i due non si salutano, ignorandosi completamente.

«Ah, scusa, non ho fatto le presentazioni...» aggiunge Satta. «Il dottor De Titta lo conosci già, mentre lei è la padrona di casa, la signora Claudia Longo.» Il vice questore è un uomo sulla cinquantina, di media statura, per niente in forma. Ha radi capelli pettinati con un ridicolo

riporto e indossa sempre abiti di sartoria e cravatte Marinella, per sottolineare il suo status di “uomo arrivato”. Ha fatto carriera grazie a uno zio sottosegretario e pare che la sua ascesa non si sia ancora arrestata. In questura si vocifera di un imminente incarico di rilievo al ministero dell’Interno.

«Scusa, Satta, con tutto il rispetto... Perché cavolo mi hai convocata? Questo mi sembra un affare della Omicidi, io ho già i miei casini all’Anticrimine. Oltretutto stamattina sono rincasata alle cinque, mi scoppia la testa e ho bisogno di dormire.»

«Eh, lo so, ho saputo, sei stata al policlinico, al capezzale di quel poveretto che si ritrova una palla compromessa da un tuo calcio... Quando si dice essere una vera rompicoglioni!»

Laura lo guarda di traverso.

«Eddai, Damiani, fattela una risata, era una battuta. Ma almeno gliene hai lasciata una buona da usare? Metti caso che volesse fare figli...»

«Satta, per tua informazione, il poveretto in questione si chiama Slatan Sapovic, serbo, ex spacciatore, sfruttatore della prostituzione, recentemente autopromosso rapinatore e assassino. Ricercato dall’Interpol oltre che dalla polizia italiana e da quella del suo paese. Se proprio ci tieni a saperlo, la sua capacità di procreare, in questo momento, è l’ultimo dei miei pensieri.»

«E ci hai ragione ci hai, Damiani! Anche perché se facesse un figlio sarebbe sicuramente un figlio di puttana come lui... Tutto lavoro in meno per noi, no?» Guido Satta ride ancora, sguaiatamente, mentre Laura scuote la testa e De Titta, il medico, si rialza facendo attenzione a non sporcarsi con il sangue per terra.

«Comunque, tornando al perché ti ho convocata.

Stamattina ho fatto una chiacchierata col questore... Al momento sono un po' a secco di personale, ne ho uno in licenza matrimoniale, uno in malattia, una in maternità e il resto della truppa è impegnato su altri casi. Per questo omicidio ho bisogno che mi dai una mano tu.»

«Oh, andiamo, Satta... perché io? Potevi scegliere nell'intero corpo di polizia della città, possibile che hai pensato proprio a me? Sono appena rientrata in servizio a Roma e già devo passare da una sezione all'altra? Vorrei concentrarmi su un'indagine alla volta!»

«Ma come, Damiani! Che ingrata che sei! Tu mi torni da Milano con gli onori della superpoliziotta, ti viene offerta una promozione a dirigente che rifiuti perché vuoi lavorare per strada, ti sbattono a indagare su dei banalissimi furti a farmacie, e ora ti lamenti perché vengo a ripescarti per assegnarti un caso di alto livello nella squadra più prestigiosa della polizia? E andiamo su... un po' di entusiasmo!»

«Quindi è questo il motivo? Il questore deve farmi scontare il rifiuto di andare a scaldare il culo su una sedia per fare da bella statua con i media?»

«Insomma, Damiani, ma che vai cercando? Hai rifiutato il posto perché volevi lavorare sul campo, no? E più sul campo di un bell'omicidio di una *milf* in un quartiere per bene, che ci sta? Qua tra qualche ora starà pieno di giornalisti, mo vedi...»

Laura è tentata di ribattere che il termine *milf* è stato coniato, nel gergo giovanile, per indicare madri quarantenni, sessualmente desiderabili da ragazzi coetanei dei loro figli. Rivolto a una donna di mezza età, da uno sgorbio come Satta, pare proprio fuori luogo. Decide di evitare, sbuffa e, controvoglia, si rivolge al medico legale rimasto in un angolo ad ascoltare gli sproloqui del capo della Mobile. «E lei, dottore? Può già dirci qualcosa?»

«Coltellata all'addome, appena ha aperto la porta» risponde l'anziano medico senza guardarla in faccia. «È caduta a terra, si è trascinata fino a qui strisciando, nel tentativo di sfuggire all'assassino, che l'ha raggiunta e l'ha finita con un colpo alla schiena. Ma poteva risparmiarselo perché, a giudicare dal sangue che ha perso, la prima ferita era già mortale. Non si sarebbe più rialzata lo stesso.»

«Damiani, probabilmente te la cavi con poco» dice il vice questore. «Secondo me è andata così: ieri notte la tizia dormiva, quando qualcuno ha suonato alla porta e l'ha svegliata. Lei è andata ad aprire e s'è beccata la coltellata. Se apri a uno in déshabillé vuol dire che lo conosci, quindi basta controllare chi frequentava abitualmente: parenti, amici, qualunque persona con cui avesse confidenza. Mi pare che la signora se la passasse bene, a giudicare dalla casa... Controlla se è stato portato via qualcosa di valore, magari dei gioielli, un'opera d'arte... Valuta gli alibi di tutti, le situazioni patrimoniali, concentrati su quelli con problemi finanziari. Se qualcosa non ti torna organizza qualche interrogatorio col sostituto procuratore di turno e in due giorni il caso è risolto.»

«Chi ha scoperto il cadavere?»

«La filippina, stamattina alle sette. Ha visto il lago di sangue all'ingresso ed è scappata urlando. S'è rifugiata dalla portinaia, che ci ha chiamati ma non è entrata. I primi a trovare il cadavere sono stati gli agenti di pattuglia.»

«Non stava dormendo.»

«Chi?»

«La vittima. Quando è andata ad aprire la porta.»

«E come fai a dirlo?»

«Non è una sottoveste per dormire quella. E nessuno

dorme con quelle calze. È roba costosa. Probabilmente aspettava un amante ed è lui che l'ha ammazzata.»

«Ecco, hai visto?» commenta Guido Satta battendo ironicamente le mani. «Hai già risolto il caso...»

«Non l'ha inseguita per accoltellarla. Ha chiuso la porta e si è goduto la sua agonia. Per arrivare fino a qui questa donna deve averci impiegato un secolo. Quando ha smesso di muoversi, probabilmente è svenuta per lo shock da dissanguamento, lui le ha piantato il coltello nella schiena. A che ora risale la morte?»

«Più o meno ieri sera, dalle ventuno all'una» risponde controvoglia il medico legale. «Ma devo fare altri accertamenti, per ora è solo un'ipotesi.»

«Se devo occuparmi del caso voglio Paolo Silveri e Leo Fragassi dell'Anticrimine. E accesso ai file della Omicidi, senza restrizioni.»

«I file della Omicidi? E che ci devi fare? Tu di questo caso ti devi occupare, mica degli altri!»

«Satta, ieri sera ho preso parecchie botte e ora ho un certo mal di schiena, mi potrei mettere in malattia pure io, che ne dici? Oppure posso provare a risolvere questo omicidio, a te la scelta.»

«E va bene, va bene... Prenditi chi ti pare e ti faccio dare un accesso alla nostra banca dati. Sempre le complicazioni con te, Damiani.»

Laura annuisce e si guarda intorno, estraendo dal taschino posteriore dei suoi jeans un paio di guanti in lattice.

«A chi è stato assegnato il caso?»

«Alla Maragno. Una figa di legno bolognese, arrivata sei mesi fa.»

Laura fulmina il collega con lo sguardo. Vorrebbe tanto farglieli ingoiare i suoi stupidi luoghi comuni sessisti.

«Oh, scusa, che ti sei offesa? Perché ho detto bolo-

gnese? Dai, non ci fare caso... Comunque la tizia l'ho chiamata e ci ha autorizzati a rimuovere il corpo, così io me ne posso tornare agli affari miei e lasciarti campo libero, che dici?»

«Dico che non vedo l'ora. Intanto do un'occhiata in giro.»

Mentre Satta continua a ironizzare, complimentandosi con lei per essersi messa subito al lavoro, Laura fa un breve giro d'ispezione nell'appartamento. Non è una vera e propria perquisizione la sua, a quella ci penseranno i colleghi della Scientifica. È un'occhiata veloce, per capire, a caldo, in che ambiente vivesse la vittima, che tipo di vita conducesse. La cucina è arredata con mobili componibili, di un bianco lucido immacolato. Roba di design, non certo da Ikea o Mercatone. Laura apre qualche sportello, si guarda in giro. Dentro ai pensili e nei cassetti regna l'ordine. Molto probabile che la padrona di casa cucinasse di rado. Passa nella camera da letto dove troneggia un letto imponente. La spalliera è in stile moderno, dalle forme arrotondate, in legno dal colore scuro, probabilmente ebano. Il materasso dev'essere un Hästens, quelli che costano migliaia di euro. Laura ne ha visti alcuni su una rivista di arredamento che le è capitata tra le mani a Milano. L'armadio è a cinque ante, bianco laccato, con degli intarsi in legno che richiamano la spalliera del letto. E poi il comò, di sicuro un pezzo di antiquariato. Forse del Settecento, scuola napoletana. Laura lo deduce dalle forme bombate, ma di arredamento di interni ne sa poco e non è troppo sicura.

Si avvicina al ripiano in marmo e passa in rassegna le boccette di profumo e le confezioni di cosmetici. Sono quasi tutti della Sisleya. Crema corpo, crema viso, contorno occhi... Solo per quelli non basterebbe un suo stipendio.

Laura non ricorda nemmeno più quand'è stata l'ultima volta che ha dedicato un po' di tempo alla cura di sé. Si osserva nel grande specchio dalla cornice dorata e si sfiora i capelli castani raccolti nella solita coda di cavallo. Sistema un po' il bavero della giacca sportiva che ha indossato sopra alla camicetta, quella almeno, di marca. Poi jeans e stivali, come sempre. Torna a concentrarsi sul lavoro e nota che nella stanza non ci sono fotografie. Non ne ha viste nemmeno in soggiorno, sulla libreria o incorniciate e appese ai muri. Questa Claudia Longo doveva avere qualche conto in sospeso col suo passato.

Poi nota qualcos'altro sul comò. Appoggiato al muro c'è un cd nella sua custodia di plastica rigida. Laura lo prende per guardarlo meglio. La copertina è una specie di disegno astratto, molto colorato, che ricorda l'effetto psichedelico di una palla di specchi da discoteca. C'è il nome di un gruppo, Mash Crew, e il titolo *Lost in sound*. E c'è una firma con dedica, fatta con un pennarello nero: *With love. Andy*.